

“Park Condicio”, ovvero i mali del parco Adamello Brenta, *Bollettino della sezione trentina di Italia Nostra*, novembre 1995 (stralcio).

Durante una recente riunione del Comitato di Gestione del Parco Adamello-Brenta è emersa nei confronti dei rappresentanti delle Associazioni protezioniste l'accusa di essere "ambientalisti urbani". Come dire: "Cari protezionisti, vi piacerebbe venire in queste valli e trovare la natura intatta e i vecchi edifici costruiti secondo i canoni tradizionali, perciò vorreste che rinunciassimo allo sfruttamento economico delle nostre proprietà immobiliari".

L'espressione ha il pregio di essere nuova, ma fa il paio con quella ormai stagionata secondo cui l'ambiente locale sarebbe stato conservato grazie alle cure degli antenati, quindi non ci sarebbe da dubitare sulle attitudini ambientaliste dei discendenti, fatalmente dotati del medesimo patrimonio genetico.

Ci rendiamo conto che qualsiasi limite posto dalle istituzioni al diritto di proprietà crea impacci e fastidi a chi ne è titolare, ma crediamo sia giusto darsi regole generali per evitare la dissipazione delle risorse, il degrado delle comunità locali, il progressivo suicidio della specie umana.

Troppi di quelli che in valle inveiscono contro l'ambientalismo urbano sono fra i primi a praticare o perseguire, in modo selvaggio o subdolo, la totale urbanizzazione dell'ambiente, compreso il Parco Naturale. Troppi fra coloro che vantano le virtù conservatrici dei padri sono disposti a vendere subito la primogenitura a qualche immobiliare in cerca di occasioni. Forse costoro credono che la realtà di Madonna di Campiglio, di sant'Antonio di Mavignola, o di altri centri della valle siano invisibili e non mostrino le vergogne di lottizzazioni indecenti, di una pianificazione carente, di tipologie incongrue. O peggio, sono convinti che si tratti di uno sviluppo ordinario, di singolare bellezza. Oppure non gliene importa nulla dei risultati disastrosi e del tradimento fatto all'impegno dei propri avi e ritengono che l'essenziale sia prendere la scorciatoia verso i soldi, infischandosene del danno fatto alla collettività e, in ultima analisi, a se stessi e ai propri figli.

Certo, gli antenati curavano il bosco, il prato, la malga perché vivevano di queste cose, perché abitavano la montagna, perché avevano tutto l'interesse a rinnovare la crescita degli alberi e dell'erba, a disporre del latte, a far nascere agnelli e vitelli. Loro conducevano in prima persona tutte le operazioni stagionali che consentivano di perpetuare il miracolo e avevano un forte senso comunitario. Oggi i loro discendenti hanno un senso molto più astratto della proprietà e dei valori: pochi di loro lavorano ancora sulla montagna; molti abitano stabilmente in fondovalle, dediti ad altre attività; alcuni lavorano nei grandi centri urbani della provincia.

Tutti, quindi, guardano al parco Naturale come qualcosa da sfruttare economicamente in maniera diversa da quella di un tempo e troppi fra gli amministratori sono fortemente tentati di imboccare la solita strada, prendendo la rapida china -senza ritorno- dello sviluppo immobiliare.

Ma anche in valle c'è chi ha capito che il Parco non è una risorsa da consumare rapidamente, usandolo come un banale centro ricreativo, ma è invece una risorsa rara, da conservare come fattore di ricchezza progressiva, in grado di qualificare e valorizzare tutti gli insediamenti e le attività del fondovalle e di suscitare effetti positivi sull'intero territorio provinciale.

Purtroppo questi concetti stentano a farsi strada, anche e proprio perché chi (per le responsabilità di cui è investito) dovrebbe aprirsi agli apporti culturali e alle informazioni provenienti dall'esterno, invece si arrocca e agita l'ingannevole vessillo delle virtù valligiane per coprire la voglia di facile consenso (conquistata aderendo a miserevoli speculazioni) e l'incapacità di distinguere soluzioni di respiro e di alta capacità progettuale da qualche episodio di folklore localistico.

Ciò appare particolarmente ridicolo nel momento in cui dagli Stati Uniti arriva notizia dell'eccessiva pressione turistica determinatasi attorno ai Parchi Naturali e della necessità di limitare e dirottare parzialmente il grande business indotto dalla loro presenza. Evidentemente dover prestare attenzione alle beghe di campanile, alla spartizione di fondi stanziati dalla Provincia, alle manovre degli avversari politici, non lascia tempo per dare uno sguardo anche a semplici pubblicazioni quali "Time" o "National Geographic", che magari, anzi di sicuro, praticano soltanto "ambientalismo urbano". Però almeno un'occhiata ai prospetti delle agenzie

turistiche internazionali, che si ottengono gratis e non hanno pretese di ambientalismo, la si potrebbe dare, tanto per constatare quanti sono i viaggi intercontinentali che hanno come meta i Parchi Naturali. O val meglio star su la sera a sfogliare i dépliant di Folgaria e Marilleva?